

venerdì 6 luglio 2001

in scena

rUnità 19

## L'ORGOGGIO DEL PICCOLO: DA ESCHILO AI BAMBINI, IL TEATRO SIAMO NOI

ascolti

Crescono gli ascolti del Tg3 delle 19. Il Tg ha ottenuto un 3% in più di media di share rispetto agli indici del giugno 2000. Con una punta record del 22,30% domenica primo luglio. Buono, poi, è anche l'andamento di *Primo Piano*, la striscia di approfondimento di seconda serata, condotta in alternanza da Maurizio Mannoni e Antonio Di Bella. Alla sua prima edizione la rubrica nel mese di giugno ha sfondato stabilmente la soglia del 12% con picchi frequenti anche intorno al 15% di share. Dopo il passaggio di Nino Rizzo Nervo a La 7, la direzione del Tg3 è passata ad interim ai vicedirettori Antonio Di Bella e Mario Meloni.

Cartelloni

Quarto anno della direzione Escobar-Ronconi, inizio di un secondo mandato che si situa in un momento strategico nella vita teatrale italiana, che è già entrata nel Terzo Millennio ancora una volta senza una legge organica del settore. Come reagire? Direbbe Brecht: con le idee e le passioni, che sono il vero motore del mondo. Così, alla presentazione della sua nuova stagione, il Piccolo di Escobar e Ronconi parla e pensa progettuale, orgoglioso dei suoi 16.000 abbonamenti, delle sue 14 produzioni con 193 giornate in tournée in giro per l'Italia e il mondo. È sognando «uno spettacolo infinito» (Ronconi), si interroga, allo stesso tempo, sul senso dell'essere un teatro pubblico. Questa identità, per chi guarda da fuori la vita di un teatro, si concretizza in

progetti e spettacoli, nelle linee culturali ed estetiche prescelte, nella connessione con il suo pubblico. La stagione 2001-2002 del Piccolo Teatro, pur costruita attorno alla figura del massimo regista italiano, Luca Ronconi (che firmerà, fra l'altro, Quel che sapeva Masie, adattamento teatrale da un celebre romanzo di Henry James con Mariangela Melato e Annamaria Guarnieri), si apre a trentesessanta gradi - è il suo punto di forza - sui linguaggi di una scena pluridisciplinare. L'intera stagione con le nuove produzioni (e coproduzioni), con le riprese e le ospitalità, si struttura, dunque, attorno ad alcuni temi: i classici dei classici, da Shakespeare a Molière, a Goldoni; i grandi temi che hanno segnato il Novecento da Ibsen a Pirandello e Viviani fino a un

palcoscenico dichiaratamente del presente. Temi tutti raggruppabili attorno al comune denominatore di una scrittura per la scena. Con una finestra aperta sull'affascinante rapporto fra teatro e scienza, per esempio, con la regia di Ronconi di *Infinities* del grande astrofisico John Barrow. Un viaggio attorno all'uomo a tutto campo: dai misteri dell'universo sempre conoscibile se lo si sa interrogare (il candelario di Bruno), al senso della misteriosa profondità della relatività umana, all'inquietante rapporto con il divino che culminerà, l'estate prossima, a Siracusa, in collaborazione con l'Inda, con una trilogia (Prometeo incatenato di Eschilo, Baccanti di Euripide, Le rane di Aristofane), che segna il ritorno del regista-direttore ai grandi classici greci dopo molti

anni. Piccolo uguale laboratorio? Piuttosto ci pare una «casa» per la regia non solo italiana dove in questa stagione, possono confrontarsi, fra gli altri, Ronconi e Dodin, Castrì, Scaparro e Lievi, quello che è lo spettacolo-testamento di Strehler, Arlecchino, con il giovane talento di un ungherese ventottenne come Arpad Schilling. Ma anche una casa per una compagnia di attori di diverse generazioni, diversi stili: un vero e proprio «spaccato» del teatro italiano. Pensando, magari, al pubblico di domani con il Festival europeo dei bambini: dal 20 novembre al 23 dicembre, quando nelle tre sale si parlerà il linguaggio della fantasia.

m.g.g.

# Tutti a Genova, ma senza violenza

«Scuotiamo la maggioranza silenziosa»: messaggio ai giovani da un grande gruppo rock

dei Modena City Ramblers

Non ci sono dubbi che oggi si viva in un mondo diverso rispetto a quello di trent'anni fa. Un mondo globalizzato. Dove tutto è centro e periferia. Un mondo nel quale convivono il villaggio turistico e le favelas dei diseredati, lo sfruttamento dei minori nelle fabbriche-lager di molti paesi asiatici e gli investitori dell'occidente nelle loro borse, buchi dell'ozono e gasdotti intercontinentali, antenne paraboliche e senzattera in marcia verso un eldorado di scarti e rifiuti paritrici dalle nostre tavole e dalle nostre coscienze. Il significato di un termine così in auge nei nostri giorni ci pare questo: globalizzazione nel senso di interdipendenza. Un universo dove ogni sua componente agisce e reagisce, stante il progressivo sgretolarsi dei vincoli spaziali, politici e culturali, convivendo in una maniera ancora non del tutto adeguatamente spiegata. Un mondo senza dubbio più piccolo, che tende a uniformarsi, ad integrarsi, o perlomeno ad essere più facilmente identificabile. Sicuramente un grande luogo di opportunità, che la modernità crea ma certo non direzione. L'economia percorre la sua strada dalla notte dei tempi. E la storia insegna come essa sia la grande forza propulsiva degli ultimi due secoli. Che governa il progresso, da quello tecnologico a quello civile. Logico quindi compiere l'errore di pensare, e ridurre, questo nostro nuovo mondo in termini meramente economici. Allora tutto sarà perfetto e matematico come nelle formule partorite nelle asettiche stanze del Fondo monetario internazionale o del Wto. Un tavolo allargato a tutti i rappresentanti dei vari potentati economici, un po' di trattativa, qualche discussione, e alla fine risoluzioni che



Nella foto grande, uno scorcio di Genova. A sinistra, i Modena City Ramblers a destra, Piero Pelù



### L'intervista

## Pelù: torte in faccia ai potenti del mondo

Silvia Boschero

ROMA Quell'entusiasmo che Pierone nazionale canta come un indemoniato sul palco prestando il fianco ai più feroci comici televisivi, lui ce l'ha davvero. E con lo stesso entusiasmo e una buona dose di umiltà parte stasera per un tour estivo (oggi a Nuoro e poi a Villacidro, Latina, Pescara, Massa Carrara, Catania, Termini Imerese, Tarvisio, Melpignano, Foggia, Brescia, Moncalvo D'Asti e Riccione), che non è esattamente quello dei palazzetti dello sport strapieni che calcava con i suoi Litfiba. Luoghi per lo più di mare, piccole città, ma almeno con la possibilità di improvvisare con gli amici che ha disseminati in lungo e in largo per lo stivale: «Il super combo è

quello che mi ha accompagnato nell'ultima tournée, e poi ci saranno vari ospiti. Mi piace chiamare sul palco gli amici che suonano in ogni regione». È il lato positivo dei tour non mastodontici, quello di autogestirsi con libertà: «Ma anche se uno ha la fortuna di suonare al Primo Maggio è una gran cosa. Soprattutto quando sei affiancato da super artisti o hai la pressione della stampa addosso». Quella pressione del Primo Maggio, su cui aleggiava lo spettro della par condicio pre-elettorale, il buon Pelù l'ha praticamente fatta a pezzi: «No, non è vero. Se facciamo il calcolo di quante ore e spazi il Polo abbia avuto sia in tv che nelle maxi pubblicità per strada, credo che il concerto del Primo Maggio abbia compensato solo in minima parte lo strapotere mediatico. Io credo di essere stato rispettoso, come pure gli altri artisti». Intanto Piero ha in

cantiere un album che uscirà solo a 2002 inoltrato, mentre continua a seguire i suoi progetti umanitari in Sierra Leone: «Sono tre anni che sto dietro a questi due progetti. Il primo consiste di costruire un ospedale in Sierra Leone tramite Emergency (una parte di quei proventi è arrivata da *Il mio nome è mai più* con Jovanotti e Ligabue), l'altro è quello di aiutare i Giuseppini del Murialdo, dei favolosi missionari padovani (non credo che nel mondo della chiesa potessero esistere persone così pure e disinteressate), che ancora in Sierra Leone stanno costruendo un centro di riabilitazione per tutte le persone che sono state orrendamente mutilate con il macete, molte decine di migliaia, per insegnargli ad essere autosufficienti, a trovare un lavoro». E poi l'impegno del G8 di Genova: «Quando parlo di Sierra Leone, parlo anche, indirettamente, del problema della globalizzazione selvaggia che si sta mettendo in piedi. E del fatto che tanti ragazzi e adulti dei movimenti antagonisti stanno cercando una via più umana e giusta. Io non so se ci sarò ma con il cuore sicuramente sì. Magari per festeggiare o per infilarmi in quelle che chiamano le brigate pasticciere e tirare qualche torta in faccia ai potenti del mondo». Niente violenza dunque? «Sono assolutamente contrario all'uso della violenza e ancora di più a questo G8. Sarebbe fantastico se l'Italia riuscisse a dimostrare che ci si può opporre ai potenti senza che nessuna vetrina sia spaccata. L'importante è non prestare il fianco alle critiche e far sì che sui giornali non si parli di guerriglia urbana ma di richieste della gente e delle associazioni. L'invito è quello di andare con spirito festoso e pesantemente critico, ma non andar lì per cercare lo scontro fisico. Con la violenza a Genova si può vincere solo una battaglia, ma la guerra si può vincere solo dopo un lungo processo portato avanti con serietà e convinzione».

Nella opulenta società del «primo» mondo la pancia piena induce la maggioranza a pensare in piccolo



devono valere per tutti, compresi soprattutto quelli che, moderni servi della gleba, stanno ad aspettare l'elemosina fuori dal palazzo. A molti non sta bene. Per una questione morale e di principio, certo, ma non solo. Anche e soprattutto perché c'è qualcos'altro oltre l'economia. E non sempre tutto deve esserne necessariamente servo. Specie in un mondo dai confini ridotti, messo in vendita, dove i grandi capitali spadroneggiano tra multinazionali cannibali e speculato-

tori off-shore. La voce di chi vuole un mondo più equilibrato dove le leggi economiche servano i popoli, dove il rispetto per se stessi si specchi in quello per gli altri e per il nostro pianeta, è oggi un grido, civilissimo, che cresce un po' ovunque anche nelle nostre società, e che solidarizza e si unisce alle voci di chi è rimasto fuori dal banchetto perché, per sfiga, è nato a San Paolo o a Johannesburg. Partito da Seattle, questo movimento oggi punta verso Genova, ospite

del G8. E non basteranno le provocazioni e la ricerca della guerriglia urbana di pochi estremisti violenti per mutare il quadro e la sostanza. La gente che ha ancora voglia di pensare sa benissimo «leggere» le notizie che molti media presentano in salsa sensazionalista e qualunquista. E sa distinguere tra una ragazza che dimostra apertamente, nonché sonoramente, il proprio dissenso e una pericolosa terrorista. La gente che ha voglia di riflettere su, appunto, che ancora riesce

a guardare oltre il proprio naso. Nella opulenta società del «primo» mondo, si sa, la pancia piena induce la maggioranza a pensare in piccolo, al proprio orticello lussureggiante, e pigramente ci si incassa giusto se qualcuno o qualcosa ce lo minaccia. Ci sembra un grande problema di orizzonti culturali, che per molti paiono paurosamente restringersi in proporzione al benessere conquistato. Ma non vogliamo ulteriormente deprimerci pensando al grado di cultura partecipata nella

Mutare la natura della gente «addomesticata» è la sfida del popolo di Seattle



Il primo interprete e il secondo regista al Teatro romano di Verona: un vero e proprio «corpo a corpo» tra gelosie, colpi di scena e gag all'ombra dell'immenso Shakespeare

## Albertazzi & Proietti, alleanza bipartisan in nome di Falstaff

Maria Grazia Gregori

VERONA In omaggio ai tempi eccolo qui lo spettacolo *bipartisan* dell'estate: in scena ci sta Giorgio Albertazzi, uno dei nostri massimi attori, di dichiarate simpatie di destra; a dirigerlo è Gigi Proietti, regista-attore di caustico spirito e di notorie simpatie di sinistra. Quello che conta, però, è che i due in palcoscenico non abbiano tanto dato vita a un banale «incucio» destinato a sciogliersi come neve al sole, quanto a un vero e proprio corpo a corpo con il «pezzo da novanta» di *Le allegri comari di Windsor* di Shakespeare, cioè sir John Falstaff (tanto è vero che lo spettacolo ha il titolo di *Falstaff e le alle-*

*gri comari di Windsor*). Un personaggio amatissimo dal pubblico fin dai tempi dell'autore, tanto da essere «resuscitato» dopo la sua morte, raccontata nell'*Enrico V*, al quale Albertazzi conferisce una virulenta malinconia e al quale Proietti richiede un'allegria quasi proterva. Il Falstaff uno e due, rosso sangue e nero spleen, costruito dal regista come un melodramma (si ricorre, talvolta, anche al libretto che Boito scrisse per Verdi: per esempio con quell'improvvisa, celebre aria «quand'ero paggio del duca di Norfolk» detta da Albertazzi e con la citazione finale che «tutto nel mondo è burla») ha comunque avuto un esito felicissimo al Teatro romano di Verona, con frequenti applausi anche a scena aperta sot-

tolineati da grandi risate, complice la svelta traduzione di Angelo Dall'Aglio - ma - che firma anche l'adattamento e che unisce alla commedia brani dell'*Enrico IV* e dell'*Enrico V* -, pensata proprio per strizzare l'occhio al pubblico. In primo piano, dunque, è la «doppiezza» di Falstaff, quel suo essere un Eroico bifronte dell'inganno e del gioco erotico, quel suo essere gabbato e gabbatore, quel suo anelare all'amplesso in ricordo del tempo che fu. L'altro grande tema del personaggio, il suo vivere fuori dalla norma anche come stazza fisica, che si trasforma, scenicamente, nel fascino e nella presenza considerata irrincuciabile dell'attore grasso, è stata abilmente dribblata dal duo Albertazzi-Proietti

con una notevole imbottitura che appesantisce il longilineo attore; quel che conta, poi, è che, da interprete di razza qual è, Giorgio Albertazzi rende «naturale» questa sua finta adiposità, non dimenticando mai di essere sir John Falstaff, il grassone. Per il resto lo spettacolo, che si gioca attorno alla gelosia della coppia, al contrasto fra adulti e giovani, alla voglia di prendere in giro delle donne - e in questo caso non solo Falstaff, ma anche i propri mariti con bagni improvvisi nel Tamigi insieme alla biancheria sporca di casa da parte del malcapitato finto seduttore -, ribadisce quell'idea di doppio, di cui si diceva all'inizio, anche nella scenografia firmata da Sergio Tramonti: una

teoria di porte e di scale in legno, sul fondo della quale giganteggia un enorme specchio rotante dove i personaggi, appena velati dalla nebbia, si riflettono pittoricamente. Anche la compagnia è stata scelta con un occhio al fatto che lo spettacolo è evidentemente destinato a durare nel tempo e non solo un frutto d'occasione. Così, accanto ad Albertazzi, in un gruppo purtroppo diseguale, sono da segnalare la presenza di Vittorio Viviani, Gianfranco Barra, Daniele Griggio, mentre Virgilio Zernitz, forse anche in omaggio alle compagnie tutte maschili, ai tempi di Shakespeare, interpreta Quicly, la ruffiana di turno, qui chiamata Sveltina, il che scatena una serie di doppi e tripli sensi che possiamo imma-

ginare. Del resto lo spettacolo nasce con l'evidente desiderio di divertire il pubblico a tutti i costi e certamente non si deve essere così bacchettoni da scandalizzarsi per questo. Quel che conta, indubbiamente, è l'interpretazione di Albertazzi, la particolare alchimia e sintonia, a favore dell'attore, con Proietti regista, la sua presenza scenica che sempre lascia il segno. Se poi il suo è «un» Falstaff e non «il» Falstaff dei nostri sogni... che incontestabili che siamo. Perfino il grande critico americano Harold Bloom, falstaffiano convinto, nel suo celebre saggio *Shakespeare*, gettonato come un best seller, giudica l'impresa di restituire l'enorme spessore del personaggio quasi impossibile.